

Inaugurazione sabato 23 marzo 1968, ore 18

*Orario d'apertura: giorni feriali dalle ore 11 alle 13
e dalle 16 alle 20, festivi dalle ore 16,30 alle 19,30*

livia livi

GALLERIA DELLE ORE
milano - via fiori chiari 18 - tel. 803333

Nella pluralità di obbiettivi che caratterizza il processo dell'arte contemporanea si possono distinguere almeno due atteggiamenti opposti che, se li rapportiamo ad un determinato sistema di riferimento, è lecito identificare con l'estroversione e l'introversione.

Il rapporto fra partecipazione intuitiva ed estroversione e fra astrazione formale e introversione se può essere un rapporto tipico va tuttavia precisato ed arricchito. Va soprattutto sottoposto al confronto con le categorie che maggiormente stimolano l'interesse della società moderna. Per introversione, infatti, può effettivamente intendersi anche l'esimersi dal fornire risposte intuitive e immediate ai molti problemi posti dalla civiltà in cui viviamo e quindi alle sollecitazioni più attuali e contingenti della realtà, può significare, se si vuole, un apparente estraniarsi, ma non comporta di necessità il ricorso all'astrazione. Può indurre anche ad affrontare problemi non dissimili da una diversa prospettiva, ad addentrarsi verso il nucleo di una realtà organica ed essenziale senza eludere i suggerimenti dell'inconscio, a percorrere un cammino a ritroso verso le sorgenti della natura. Un cammino, questo nato da un'attitudine introversa, ricco di pericoli, di insidie, di smarrimenti che insidiano, in egual misura, quello percorso dall'artista estroverso, ma la cui scelta non deve comportare un giudizio poichè è imputabile soltanto alla diversità dei tipi psicologici.

Le cose, in realtà, non si configurano mai in modi così semplici e lineari; mi sembra indubbio tuttavia che la strada percorsa da Livia Livi sia una delle strade tipiche dell'introversione. Essa ha

un obbiettivo in comune con altri artisti che operano nella stessa direzione: quello che si può chiamare il tentativo di « immergersi nel vivente ». In altre parole, un amore istintivo, irrazionale, per la natura, un amore che è immedesimazione. Era partita, appena quattro anni fa, proponendosi di esprimere il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, ed era il rapporto più elementare, cioè un rapporto « naturalistico » poichè si poneva nei termini del conflitto archetipo fra uomo e natura. Il contrasto fra slancio vitale e spazio ostile che lo limita e lo rende precario aveva trovato in quelle prime opere un'embrionale individuazione formale che forniva una valida base alle successive esperienze. Queste la portarono, naturalmente e conseguentemente, ad abbandonare figurazioni antropomorfe nella ricerca di soluzioni meno esteriori, di ragioni più profonde. La rivelazione più feconda le fu fornita da ciò che si può ancora chiamare « osservazione della natura ». Era il divenire realtà della materia, di cui l'uomo atavicamente conosce la sacralità, era il suo naturale crescere su se stessa e trasformarsi, erano le drammatiche alternative di vita e di non vita celate nella sostanza organica delle cose.

Le più recenti sculture di Livia Livi dimostrano come essa abbia trovato una via personale di esprimersi e come questa via corrisponda al percorso della sua individuazione. La sua scelta di fondo la porta a ripetere, con faticosa elaborazione, l'apparente e misteriosa casualità di forme organiche e inorganiche, il loro crescere e concretarsi, e a ripetere contemporaneamente su quelle forme il lento logorio del tempo che le gratta, le scarnisce, le trasforma, del tempo che è anch'esso natura. Le sue immagini

ci appaiono come relitti, come fossili, di immagini che erano diverse ma che conservano un senso misterioso della loro perduta origine. Cortecce che si avvolgono ad escrescenze di vaga parvenza umana, ciotoli corrosi dall'interno e forati sulla scabra superficie, leggeri e friabili come pomice o simili a capocchie disseccate di funghi, concrezioni di stallattiti che si espandono con vigore vegetale. Un contrasto fra organico e inorganico che ripropone, nelle sue radici più profonde, l'ambiguità ineliminabile della vita e che mi fa venire alla mente quel racconto indiano citato da Giorgio de Santillana: « Un masso e una zucca una volta si misero a litigare a proposito dei rispettivi meriti. Il masso, per imporre definitivamente le sue ragioni, saltò sulla zucca e la schiacciò. Ma di colpo i germogli della zucca presero a fiorire ». Il prezzo della vita è la morte, e viceversa. Come la scultura di Livia Livi, questo apologo non risolve un problema forse nemmeno lo pone. E' un mito, e di per se è persuasivo.

Giuliano Briganti